Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno X n. 3 Marzo 2017 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

L'Occidente nel tempo del disordine globale

Riflessione in calce al libro di Italico Santoro Verso il disordine globale? L'Occidente, gli altri e il mondo che verrà

di Sauro Mattarelli

Questa riflessione viene svolta a latere dell'ultimo libro di Italico Santoro: *Verso il disordine globale? L'Occidente, gli altri e il mondo che verrà*, uscito lo scorso anno per il tipi di Mondadori Education. Uno dei primi aspetti presi in considerazione dall'autore riguarda appunto l'Occidente ed i suoi elementi connotanti, geograficamente identificabili nell'area euro-atlantica, ma forse "allargabili", secondo l'autore, a paesi come l'Australia, la Nuova Zelanda e perfino il Giappone, se consideriamo anche gli assetti politici.

L'Occidente, sotto questa prospettiva, è connotabile quindi come "luogo della democrazia e della rappresentanza" o, sul piano economico, come l'area del capitalismo non autoritario. I nostri lettori più attenti conoscono però ormai perfettamente la questione della democrazia in questa epoca.

Ci siamo infatti più volte chiesti se la democrazia possa ancora definirsi tale considerando che resta ristretta entro confini nazionali mentre l'economia ormai è irreversibilmente internazionale, globale; con l'influenza delle grandi corporation che si sporge ben oltre le singole nazioni che ne esprimono la casa madre. Le leggi, ancorché promulgate "democraticamente", ristagnano" così all'interno degli "stati demo-

(Continua a pagina 2)

La società liquida: doppio e sostituzione

Non sappiamo più imparare, non sappiamo più vivere, non sappiamo più morire

di Maria Grazia Lenzi

Il sociologo Zygmunt Bauman, (1925-2017)

"Il vecchio muore e il nuovo non può nascere" potrebbe essere il motivo ricorrente di tante epoche, sarebbe un vanto inutile voler apostrofare solo la nostra. La frase di Zygmunt Baumann è un sunto universale della storia stessa. A prescindere dalla definizione "vecchio" "nuovo" ricorrente nel romanzo-epopea di Lawrence "I sette Pilastri della saggezza" e dalla configurazione ontologica dello

(Continua a pagina 3)

Il libro delle poesie del filosofo nonviolento Aldo Capitini accanto agli annullati nel mondo

di Giuseppe Moscati

In *Atti della presenza aperta* – che è del 1943, mentre *Colloquio corale*, l'altra sua opera poetica, è del '56 – Aldo Capitini esplicita tutto il suo sentimento di vicinanza a quelli che Boezio chiamava gli spiriti sfiniti e che lui stesso definisce gli esauriti, gli

(Continua a pagina 4)

All'interno

Pag. 5 Biografie. Il filosofo Giulio Cesare Vanini di Lorenzo Passarini

Pag. 7 Biografie. Giovanni Rajberti, il medico-poeta di Paola Panciroli

L'OCCIDENTE NEL TEMPO DEL DISORDINE GLOBALE

(Continua da pagina 1)

cratici" col loro carico di diritti e obblighi appannaggio di ristrette frange di popoli che però riescono ad imporre, seppure indirettamente, le loro decisioni a miliardi di individui lontani e inconsapevoli che non hanno minimamente partecipato alle scelte che li riguardano.

Si può, ancora parlare davvero di democrazia? O dobbiamo semplicemente rassegnarci al fatto che la "minoritaria" democrazia occidentale è "costretta", per conservare un benessere accettabile, a imporre direttive anche in luoghi che dalla democrazia non sono neppure sfiorati? Qual è il ruolo degli Stati in simili contesti? Come declinare il senso della libertà e della giustizia sociale? E l'economia? Può continuare a rimanere "senza regole"? Quali sono oggi i livelli di partecipazione? Su un piano esclusivamente locale? Nazionale? Continentale? È pensabile un livello di partecipazione planetario?

MOLTI OSSERVATORI ritengono che questo cortocircuito evidente "costringa" da alcuni secoli l'Occidente alla "damnatio" di "esportare la democrazia", sulla scia delle indicazioni di J S. Mill a cui però, sarà bene ricordarlo, Carlo Cattaneo oppose riflessioni critiche molto circostanziate e profetiche. Il dubbio, legittimo, è che i buoni propositi che inducono a proporre, o imporre, la democrazia nel mondo non derivino altro che dalla volontà di assicurare un benessere privilegiato a una parte esclusiva della popolazione del pianeta. A latere di questo ragionamento scorrono le dinamiche dei paesi BRICS e di altri paesi come Turchia o Messico, che appaiono al momento relegati comunque a ruoli regionali, pur tenendo conto che nel mondo attuale le dimensioni regionali e il "globale" si condizionano pesantemente a vicenda.

APPAIONO però di sicura rilevanza le reazioni localistiche che in certi casi assumono la forma di spinte neonazionaliste e neoprotezioniste. Resta da vedere quanto siano attuabili in pratica, sotto l'azione incalzante della finanza internazionale, o se non si vada verso un mondo (disordinatissimo) in superficie mosso dai venti globali e in profondità richiamato dai protezionismi e dai localismi che con la globalizzazione finiscono per interferire e confliggere. Alcuni analisti ritengono che il neonazionalismo emergente costituisca un semplice espediente politico per catturare voti; ma, in questo caso, la riflessione varrebbe solo per i paesi democratici, mentre invece il fenomeno pare evidenziarsi, seppur a macchie di leopardo, un po' ovunque.

RESTA INDUBBIO, come sottolinea Santoro, che queste "controspinte" favoriscono pericolosi "movimenti di faglia", ad esempio il rafforzamento di una Russia che resta a vocazione euroasiatica, ma che tenta di colmare il gap ancora esistente con l'Occidente appoggiando i rigurgiti nazionalisti o il processo di frantumazione europea. L'analisi si complica ulteriormente se gli Stati Uniti d'America daranno effettivamente corso alle promesse elettorali, di ripiegamento protezionistico, che hanno portato Donald Trump alla presidenza. ▪

ITALICO SANTORO *Verso il disordine globale? L'Occidente, gli altri e il mondo che verrà*, Milano, Mondadori Education, 2016, *prefazione* di Giorgio Rebuffa, pp 240, € 20.

Nel libro di Santoro paesi come la Cina vengono individuati come aree del capitalismo autoritario, distinti in questo modo, con una connotazione negativa, dal modello occidentale. Ma è davvero possibile che Cina, India e altri colossi asiatici seguano pedissequamente il modello di sviluppo occidentale? Alcuni economisti si sono interrogati se sia corretto, sul piano euristico, misurare queste potenze emergenti con gli stessi criteri di crescita e con i tempi a cui siamo abituati. Per non tacere della questione esiziale se sia auspicabile ed ecosostenibile una rivoluzione industriale completa della Cina secondo i canoni tradizionali. Con quali esiti?

E nel mondo mussulmano? Fino a che punto la sua crescita (o modernizzazione) al prezzo di terrificanti divisioni in-

Il Senso della Repubblica SR

ANNO X - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)Tel. ++39 0544 551810
In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

L'OCCIDENTE NEL TEMPO DEL DISORDINE GLOBALE

(Continua da pagina 2)

terne è traguardabile al modello occidentale? I tragici fallimenti delle primavere arabe e le ancor più tragiche conseguenze sembrano proprio derivare anche dal fatto che non è possibile assicurare la medesima diffusione del "benessere occidentale" a livello globale. Ancora una volta emergono dunque le contraddizioni indotte dal contagio di una finanza globale (oggi alle prese anche col problema della gestione dei "bitcoin") a cui non corrisponde più, da decenni, una economia "reale".

Le ricorrenti crisi "per bolle" possono, da questo punto di vista, divenire crisi dell'intero sistema mondiale. Chi trarrà il vantaggio decisivo da questo gap? Forse ancora l'Occidente a parere di Santoro, a condizione che conservi il primato culturale e tecnologico. Questione niente affatto scontata con i nuovi "cavalieri dell'apocalisse alle porte": la bomba demografica, le grandi migrazioni, le guerre, più o meno "asimmetriche", l'ambiente e il clima, pesantemente intaccati dall'azione dell'uomo.

LA SALVEZZA individuabile, secondo Santoro, nei chiaroscuri del progresso scientifico: con le biotecnologie, il digitale il progresso dell'informatica è comunque condizionata dal ritorno delle grandi religioni e, ancor più, da tribalismi, ravvivati dal fatto che l'informazione (così come il reddito) è concentrata e fruibile da frange sempre più ristrette della popolazione. Scartate, forse frettolosamente, le analisi di Piketty o le ipotesi di decrescita avanzate da studiosi come Fitoussi o Sen restano poche vie capaci di curare il male interno dell'Occidente, tra queste: la conquista di nuove terre e di nuovi mercati, ma in un mondo ove non c'è quasi più nulla da conquistare e di conquistabile senza provocare catastrofi irreversibili.

Chiudiamo queste schematiche considerazioni riflettendo sull'Europa e chiedendoci se l'Unione europea ,oggi pesantemente in crisi, non costituisca ormai una risposta tardiva e forse inattuabile. Scrive Santoro al proposito (p. 205): "La Gran Bretagna, già fuori dall'Unione, sarebbe spinta a rafforzare, (…) la sua *special relationship* con gli Stati Uniti.

E per il resto avremmo un pulviscolo di paesi deboli, magari in qualche caso prodotto di ulteriore frattura all'interno di qualcuno degli Stati oggi esistenti: in ogni caso "piccole patrie", scarsamente attrezzate per competere con successo sui mercati mondiali ed esposte ad ogni genere di intemperie politiche ed economiche."

UN QUADRO DESOLANTE, da terra di nessuno, come delineato nei romanzi di Houellebecq, o da zona cuscinetto suscettibile di perenni conflitti. Resta l'utopia della comunità Euro-atlantica, su cui ragionavamo, negli anni Settanta ed Ottanta, dalle colonne delle riviste fiorentine "I Ciompi" e "The Federalist – Euro-Atlantic Rewiew", dirette da Antonluigi Aiazzi, ma, allora come oggi, si trattava appunto di una utopia, ancor più vaga nell'epoca dei Trump e dei velleitari ma radicati rigurgiti nazionalistici e populistici che solcano l'Europa. ▪

LA SOCIETÀ LIQUIDA ...

(Continua da pagina 1)

stesso, non riusciamo a affermare che il nuovo si possa manifestare nella sua volontà e peculiarità: si potrebbe ricorrere al concetto di "deviazione" o di una sopravvivenza condizionata.

SIA PER TUTTI L'ESEMPIO della vicenda alessandrina e di come il mondo greco si sia proiettato in una visione universale di panellenismo: misteriosa la vicenda di Alessandro Magno su cui abbiamo fonti tarde rispetto all'evento repentino della conquista, fonti aneddotiche che non ci restituiscono il quadro inquieto della avanzata greco-macedone fino all'Indo. L'universalismo alessandrino si è trasformato in una parcellizzazione in cui l'esperienza precedente delle polis greche era in parte soffocata e il nuovo aveva cambiato volto in un consueto passaggio di consegne.

VALGA ANCHE IL MITO di Urano, Crono e Zeus: in cosa Zeus è diverso dai predecessori se non in una parcellizzazione e diffusione del potere e di conseguenza per una sorta di invulnerabilità: Zeus è in spodestabile, eterno, crea lui stesso il divino diversamente da Urano e Crono incatenati alla procreazione femminile. Zeus crea Atena, sa creare divinità, diviene simbolo dell'età della giustizia, la "dike" ma il suo nuovo ordine è qualitativamente ingiusto o meglio inefficace di fronte alla necessità di omerica memoria. La storia è una sorta di gomitolo srotolato in cui il filo non è diverso dall'inizio alla fine, una sorta di grande scoppio in cui le parte coesistevano fin dall'inizio.

La storia non si ripete, è generata da se stessa, perde tuttavia intensità, dal nucleo alla periferia. Tanto la storia più perde la propria idealità e consistenza tanto più si concepisce il cammino storico come un andare avanti e si nutre l'illusione del "meglio" "del più giusto".

L'INGIUSTIZIA non sta tanto nei fatti o nei processi e nemmeno nelle personalità carismatiche, sta appunto nella falsa illusione e nella ottusità sincera o mistificata del negare l'immobilità e soprattutto il degrado di un epoca rispetto all'altra.

È proprio questa la somma ingiustizia della nostra civiltà del progresso: queste sorti progressive che abilitano al timore di vivere, al timore di morire, al timore di pensare e di ragionare, di piangere e di ridere, di criticare e di plaudire, di includere e di escludere.

Potremmo transigere se fosse una semplice forma di "propaganda", un'e-

(Continua a pagina 4)

IL LIBRO DELLE POESIE ...

stroncati, i senza voce; lo fa con due versi che dicono tutto: «Finalmente sei con gli annullati nel mondo. / Vicino sempre a chi è indifeso, anche se sembri lontano».

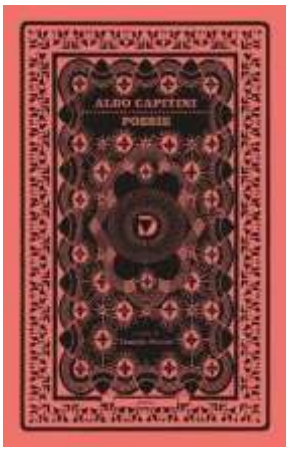
DANIELE PICCINI, docente di Filologia della letteratura italiana all'Università per Stranieri di Perugia, ha curato un libro che raccoglie le *Poesie* capitiniane introducendo le quali ha ribadito come la gran parte dell'opera del filosofo della nonviolenza mantenga in sé un afflato poetico, che scalda la prosa, le dona una notevole dinamicità espressiva e la mette in tensione, una tensione evocativa.

Va d'altra parte sottolineato come nel contesto capitiniano ciò che la poesia genera è un "atto di apertura illimitata", in perfetta coerenza con tutti gli sforzi del Capitini filosofo e saggista ed educatore alla lotta politica: sforzi che corrispondono a vere e proprie opere di smontaggio delle chiusure tipiche del pensiero astratto, del dogmatismo, dell'autoritarismo, del totalitarismo… In questo senso, allora, il simbolo poetico si arricchisce di significato intimamente e autenticamente religioso, la cui eco è quella dell'*unità amore*, del sentire-agire corale, della stessa compresenza. Le poesie di Capitini, insomma, dall'interno della loro originalissima sperimentazione di incontro tra parola e senso di "irreparabile distanza" (di cui nel testo introduttivo di Piccini) ci sollecitano a ripensare eticamente la poetica e l'estetica.

Ma come si fa a non citare, di *Colloquio corale*, quell'eccezionale «La mia nascita è quando dico un tu»? E quell'altrettanto eccezionale «Prima che tu sorridi, ti ho sorriso» (fanno parte di *Episodio*).

DIETRO TUTTO QUESTO ARTICOLATO e luminoso mondo poetico ci sono la realtà liberata, gli occhi spalancati del fanciullo, la "festiva presenza" che ci sostiene nel quotidiano lavoro di smentire l'impossibile; del resto la nonviolenza, per il filosofo perugino, è un iniziare nonostante tutto e nella consapevolezza che non mancano le difficoltà: è con *Religione aperta* del 1955, libro straordinario messo all'Indice da Pio XII, che egli indicava quello della nonviolenza come un innamorarsi senza aspettare che prima tutti quanti si innamorino.

E così, mentre «tutto è aperto / in questa luce» e *sentiamo* da persuasi che «Ci chiameremo domani sorridendo», con Capitini possiamo tornare ogni volta a farci "pace nella rissa". ▪



ALDO CAPITINI, ***Poesie, a cura* di D. Piccini, Del Vecchio Editore, Roma 2016, pp. 288, € 16,50**

LA SOCIETÀ LIQUIDA ...

(Continua da pagina 3)

gemonia della falsità per rinsaldare il potere, dejà vu, una dittatura spietata che si arma della sua immagine deformata. Non è solo questo, è qualcosa di più, è una modalità di sopravvivenza, una declinazione povera dell'esistenza, un'emanazione bassa, una debole luce dell'essere. Il mezzo diviene il fine e i fini cambiano continuamente, già Baumann lo aveva sottolineato nella sua visione profetica di società liquida. Ma se non esistono più veri fini ma solo mezzi spacciati o peggio vissuti come fini e questi fini si proiettano diversi e inarrestabili, la nostra sorte è quella dei cavalieri erranti di ariostesca memoria.

È INQUIETANTE ma comprensibile come l'epopea capitalistica così doviziosa di esempi fulgidi di eroi da frontiera nello scontro con la modalità del potere comunista abbia stravinto quando aveva già vinto, ha ridotto a dedizione i suoi sudditi proprio quando le ideologie si erano frantumate. Il comunismo ha perso la partita perché ontologicamente inappropriato all'homo sapiens. Il comunismo ha perso di vista o meglio sottovalutato l'obiettivo possesso, la libertà non c'entra mai, è solo un orpello , un fru fru.

Il postcapitalismo è il gioco del togliere quello che è stato concesso. Togliere a poco a poco l'appannaggio di sessanta anni di "benessere", è un gioco astuto più utile di tanti psicopolizie, creare il timore della perdita di possesso, mettere in forse non i diritti, non le costituzioni, ma l'essenza stessa della vita e del pensiero è geniale ed economico.

I DIRITTI RIMARRANNO, anzi se ne aggiungeranno altri , ancora più bizzarri, altre libertà per creare altre paure, le costituzioni rimarranno intangibili, altre dichiarazioni si scriveranno e si controlleranno le virgole e i punti perché tutto rimanga ma il nostro essere sarà minato in una corsa verso il nulla con tutta la zavorra del detto e dello scritto.

In questa lotta in fuga verso nessun traguardo il nuovo e il vecchio sono irriconoscibili, sempre gli stessi e sempre diversi, atomi impazziti di una società priva di centro e centro ovunque, fluida, trasversale, inquieta, in equilibrio, come diceva Seneca fra speranza e timore. ▪

BIOGRAFIE

UN ATEO DEL SEICENTO, IL FILOSOFO GIULIO CESARE VANINI

di LORENZO PASSARINI

Giulio Cesare Vanini, filosofo e libero pensatore, nacque nel 1585 a Taurisano, in Terra d'Otranto. Lasciato il paese natale per compiere studi giuridici a Napoli (1601), attorno al 1603 entrò nell'Ordine Carmelitano dell'Antica Osservanza, un'istituzione ecclesiastica che rispetto ad altre sembrava permettergli una certa libertà intellettuale e all'interno della quale condusse studi di filosofia e di teologia; successivamente, prese i voti e, col nome di fra Gabriele, iniziò l'attività di predicatore. Trasferitosi a Padova verso il 1608, seguì le lezioni di teologia e di filosofia tenute da confratelli. Forse a causa di dissensi di natura teologico-dottrinale, nel 1612 vide prospettarsi un provvedimento disciplinare che lo avrebbe forse relegato in un isolato convento; a ciò preferì la fuga dall'Italia, accompagnato da un altro carmelitano, il genovese Bonaventura Genocchi.

I DUE RICERCARONO al di là della Manica un ambiente che permettesse una maggiore libertà d'espressione. Dopo un viaggio che li portò in terra inglese passando per Milano, Basilea, Strasburgo, Francoforte ed Amsterdam, sempre nel 1612 Vanini e Genocchi pronunciarono, nel nuovo paese, l'abiura al cattolicesimo e l'adesione all'anglicanesimo. Tuttavia, presto si accorsero che anche quell'ambiente religioso e culturale era segnato da intransigenza e intolleranza. Per questo motivo, già nell'aprile 1613 i due frati pentiti inviarono al pontefice una supplica, chiedendo il perdono e il permesso di ritornare in abiti secolari in terra cattolica.

SOSPETTATO per i suoi contatti con l'ambasciata spagnola, Vanini venne arrestato all'inizio del 1614 dalle autorità inglesi. Condotto di fronte al massimo tribunale ecclesiastico anglicano, l'Alta Commissione, fu scomunicato e condannato alla prigione per un tempo indefinito.

Intanto, il compagno Genocchi, anch'egli arrestato, era riuscito a fuggire; Vanini, in attesa di un'altra condanna, che forse l'avrebbe costretto ai lavori forzati alle Bermuda, riuscì a fuggire dopo quarantanove giorni di prigionia, sicuramente ricevendo sostegno dalla parte cattolica. Il caso dei due frati era diventato una questione diplomatica tra le due Chiese in conflitto. Aspettando di far ritorno in Italia, Vanini e Genocchi risiedettero a Bruxelles ove, sempre nel 1614, ricevettero il perdono ufficiale cattolico. Genocchi poté partire per Genova, mentre Vanini fu sollecitato a recarsi a Parigi, dove decise di redigere un'apologia in favore del Concilio Tridentino per farsi perdonare dalla Chiesa. Evitò poi di andare a Roma e di presentarsi volontariamente al Sant'Uffizio, come le autorità religiose si aspettavano: preferì recarsi anche lui a Genova. All'inizio del 1615, Genocchi venne arrestato per ordine dell'inquisitore genovese e Vanini fuggì a Lione, dove poteva contare sull'aiuto di suoi parenti. Al principio del soggiorno nella città francese, in quello stesso 1615, il filosofo salentino portò a termine la sua prima grande opera, l'*Amphitheatrum Aeternae Providentiae* e ottenne il permesso sia ecclesiastico sia civile di stamparla. Il libro venne scritto da Vanini anche con l'intento di comprovare la sua fede cattolica dinanzi alle autorità; ad una lettura attenta, però, dietro un atteggiamento "dissimulatorio", egli sembra avvalorare le tesi del pensiero filosofico non allineato ai princìpi della dottrina religiosa, in primis riguardo al dogma della Provvidenza divina.

NELL'AGOSTO 1615 l'autore salentino si recò a Parigi per incontrare il cardinale Roberto Ubaldini e mediare sulla propria posizione; entrambi diffidavano, però, l'uno dell'altro. Rimasto nella capitale francese, Vanini si fece apprezzare dai "libertini" accreditati a Corte, dimostrandosi un filosofo "alla moda", di vasta cultura, con una piacevole capacità dialettica, sagace, di spirito critico e soprattutto incredulo in fatto di religione; trovò così potenti alleati nella nobiltà, anche al di fuori della Corte.

NEL FRATTEMPO, scrisse la sua seconda opera, il *De Admirandis Naturae Arcanis*, che pubblicò nel settembre 1616 con l'approvazione ecclesiastica e il "privilegio" del re. Fingendo di sostenere i dogmi del cristianesimo mentre in realtà li confuta, Vanini in tale scritto propone una filosofia della natura in cui la realtà non vede la presenza di qualsivoglia azione divina, e fa questo sviluppando anche una visione naturalistica e materialistica dell'uomo che gli dà manforte nel denunciare la condizione sociale di schiavitù in cui l'individuo comune è posto dagli inganni dei potenti e dall'impostura della religione. Come già *nell'Amphithea-*

(Continua a pagina 6)

Tolosa, panoramica

UN ATEO DEL SEICENTO

(Continua da pagina 5)

trum Aeternae Providentiae, egli avanza la teoria dell'origine politica delle religioni, secondo cui i grandi profeti (Mosè, Cristo e Maometto) non sono altro che abili e scaltri impostori politici che avrebbero inventato favole e dottrine circa una supposta realtà ultraterrena per sottomettere meglio il popolo.

LE PRINCIPALI FONTI del suo pensiero (con influenze da Niccolò Machiavelli, Girolamo Cardano e Pietro Pomponazzi) gli pervennero dai passati soggiorni napoletano e padovano, terreni fertili dell'aristotelismo "eterodosso". Il successo immediato di questa seconda opera negli ambienti libertineggianti delle Corti fece aprire gli occhi alle autorità teologiche della Sorbona che, appena un mese dopo l'approvazione, la condannò.

Il pensatore salentino diventò un ricercato dalla giustizia, cosicché decise di assumere un nuovo nome (Pompeo Uscilio) e di fuggire da Parigi. Stranamente, scelse come dimora la città più pericolosa di Francia quanto ad intolleranza religiosa: alludiamo a Tolosa, roccaforte del cattolicesimo più ortodosso. Si potrebbe ipotizzare che tale scelta si debba all'intento di destare il minor sospetto possibile, trattandosi di un luogo dove un ricercato per ateismo non avrebbe mai riparato; ma è difficile non intravedervi un ulteriore moto di sfida da parte sua. Forse ospite nel castello del conte di Caraman, Vanini riuscì a rimanere nell'ombra solo per poco tempo: infatti, presto si espose, proponendosi come precettore di giovani. Inoltre, pare che egli abbia tradito i suoi segreti svelando il suo pensiero durante alcune dispute con teologi tolosani, cosicché il 2 agosto 1618 fu nuovamente arrestato.

> "NELL'AMPHITHEATRUM AETERNAE PROVIDENTIAE, EGLI AVANZA LA TEORIA DELL'ORIGINE POLITICA DELLE RELIGIONI, SECONDO CUI I GRANDI PROFETI (MOSÈ, CRISTO E MAOMETTO) NON SONO ALTRO CHE ABILI E SCALTRI IMPOSTORI POLITICI CHE AVREBBERO INVENTATO FAVOLE E DOTTRINE CIRCA UNA SUPPOSTA REALTÀ ULTRATERRENA PER SOTTOMETTERE MEGLIO IL POPOLO"

IL PARLAMENTO di Tolosa avocò a sé il processo, tenendone fuori l'Inquisizione. Non fu facile per i nemici del pensatore salentino provare l'accusa di ateismo: la detenzione preventiva si prolungò ed egli tenne un comportamento esemplare, chiedendo di partecipare ai riti religiosi.

Il 9 febbraio 1619 la Grand'Chambre e la Tournelle vennero riunite: qui Vanini ebbe l'opportunità di pronunciare un'arringa di difesa in cui negò di essere ateo. La sentenza di colpevolezza passò a maggioranza dei voti ed egli fu condannato.

PORTATO VERSO IL PATIBOLO su un carretto e con appeso al collo un cartello con scritto «Athée et blasphémateur de Dieu», sembra che Vanini abbia mantenuto un contegno altero e sprezzante. Gli si attribuisce infatti la frase (in italiano): «Andiamo, andiamo allegramente a morire da filosofo». Si rifiutò di fare ammenda a Dio, alla giustizia e al re e gridò: «Non ci sono né Dio né diavolo. Se esistesse Dio, lo pregherei di incenerire il Parlamento come sommamente ingiusto ed iniquo; se esistesse il diavolo, lo pregherei di sprofondarlo nei suoi abissi. Ma siccome non esistono, non farò nulla».

AL MONACO, suo assistente spirituale, che gli presentò il crocifisso, in un ultimo tentativo di riavvicinarlo alla fede, Vanini irridente e sprezzante disse, con riferimento a Gesù: «Lui di fronte alla morte si comportò da imbelle e sudò per la paura, io muoio imperterrito» (Émile Namer, *Documents sur la vie de Jules-César Vanini de Taurisano*, Bari, Adriatica editrice, 1965, p. 140). Si rifiutò di porgere la lingua al boia per il taglio e questi fu

(Continua a pagina 7)

Giovanni Rajberti, ritratto

BIOGRAFIE

GIOVANNI RAJBERTI, IL MEDICO-POETA

di PAOLA PANCIROLI

«Se mai è destino che al mio nome sia cucito il mal auguroso predicato di poeta, sappiate almeno, Lettori, che io sono Poeta-medico o meglio Medico-poeta» (G. Rajberti, *L'avarizia, satira prima di Quinto Orazio Flacco esposta in dialetto milanese*, 1837). Così ama definirsi Giovanni Rajberti (Milano, 18 aprile 1805 - Monza, 11 dicembre 1861), in risposta a chi gli contesta che medicina e poesia difficilmente si possano conciliare. Del resto, come accade a molti uomini della sua epoca, gli interessi del medico milanese si dividono tra temi letterari, scientifici e civili (fra le sue frequentazioni non si possono dimenticare Carlo Cattaneo e Massimo d'Azeglio). La prosa, la poesia dialettale ed uno spiccato senso umoristico rappresentano, per il nostro autore, il più efficace mezzo d'espressione dell'impegno su questi diversi fronti.

DI FORMAZIONE CLASSICA, Rajberti si laurea nel 1830 in Medicina e Chirurgia presso l'Ateneo pavese e lavora per dodici anni a Milano come assistente chirurgo all'Ospedale Maggiore. Nel 1842 diventa direttore e successivamente chirurgo primario dell'Ospedale Civico di Monza. Passa, poi, a quello di Como, dove rimane per poco tempo a causa degli ideali liberali, più volte espressi nelle sue poesie, che lo rendono inviso al governo austriaco. Già a partire dal 1838, infatti, sono iniziati i problemi del medico con la polizia, alla quale è stato segnalato in seguito alla declamazione di alcune sestine nel corso di un pranzo organizzato in onore di Gioacchino Rossini. La poesia, dal titolo *Il brindisi a Rossini*, si conclude con un riferimento alla condizione dell'Italia, costretta a vivere in servitù sotto il dominio di paesi stranieri e definita «[…] povera Donna strapazzada, / serva strasciada che la perd i tocch».

EMBLEMATICA, in questo senso, è anche la poesia *Marzo 1848*, in cui l'autore celebra le Cinque giornate di Milano e il coraggio mostrato da un popolo disarmato contro fucili e cannoni. Lo stesso Rajberti si dichiara fiero di essere Milanese e fermo oppositore degli occupanti, pur non salendo in prima persona sulle barricate. Il contributo portato agli insorti è quello di medico impegnato a soccorrere i feriti. «E sont staa all'ospedaa squas tutt el dì / a giustà, resegà, stagnà, cusì».

Di notevole interesse, a testimonianza del suo acceso patriottismo, si può citare un'ulteriore vicenda.

In una lettera risalente al giugno 1848, il podestà di Monza comunica alla commissione provinciale di Milano che Rajberti, insieme con altri medici, rinuncia alla retribuzione per i servizi prestati in occasione della leva militare, a favore della nazione. Un docu-

(Continua a pagina 8)

UN ATEO DEL SEICENTO

(Continua da pagina 6)

costretto a strappargliela con le tenaglie; venne appeso alla forca e gettato sul rogo.

La vicenda umana, la portata filosofica e l'intento positivo di smascheramento degli inganni del potere a danno del popolo non possono relegare la figura di Vanini a mero «Principe degli atei», come è stato più volte marchiato dalla tradizione. I rischi che si prese ed il coraggio che dimostrò nel sostenere le sue tesi filosofiche, coraggio che lo portò alla morte, ne fanno sì un personaggio dal carattere controverso e provocatore, ma anche e soprattutto un «martire della filosofia», come lo definì nelle sue *Lezioni di storia della filosofia* Hegel. Proprio quest'ultimo considerò la vicenda di Vanini come un fondamentale punto di demarcazione nella storia del pensiero, affermando che la ragione umana, a dispetto della teologia, non può più ignorare la verità una volta presane coscienza (su questo argomento e anche su vari altri aspetti delle concezioni filosofiche dell'autore salentino, cfr. in special modo Giovanni Papuli, *Studi vaniniani*, Galatina, Congedo, 2006). ▪

GIOVANNI RAJBERTI, IL MEDICO-POETA

(Continua da pagina 7)

mento ufficiale in grado di mettere, per l'ennesima volta, il medico lombardo in cattiva luce di fronte ai dominatori stranieri.

Nonostante la sua fama sia legata principalmente ad opere di taglio satirico e divulgativo (si pensi ai versi oraziani tradotti in dialetto milanese nel 1836, all'opera *Sul gatto. Cenni fisiologico-morali*, 1845, a *L'arte di convitare*, 1850-1851, oppure a *Il viaggio di un ignorante a Parigi*, 1857), Rajberti è passato alle cronache anche per il proprio impegno di medico contro le forme di ciarlataneria più diffuse al tempo. Formatosi in un ambiente accademico improntato all'insegnamento di Giovanni Rasori, che ha elevato il salasso da pratica empirica dei barbieri-chirurghi a metodo scientificamente legittimato, il medico-poeta osserva i primi rinnovamenti dell'arte.

È ATTIVO AL VI CONGRESSO degli Scienziati Italiani, svoltosi a Milano nel 1844 e, successivamente, al VII Congresso di Napoli, nel corso dei quali la sezione medica esprime un netto rifiuto nei confronti dell'omeopatia, pratica nata all'inizio del secolo, a cui lo stesso Rajberti ha già dedicato, nel 1840, un'intera opera dal titolo *Il volgo e la medicina*. Nelle pagine del volume, l'autore ridicolizza l'invenzione di Samuel Hahnemann (1755-1843), fondata sul principio di similitudine (*similia similibus curantur*) e su quello delle dosi infinitesimali. A giudizio del primo, per arrivare alla guarigione occorre somministrare una sostanza in grado di provocare, nel soggetto sano, sintomi analoghi alla malattia da cui è affetto il paziente.

LA SOSTANZA in questione, inoltre, secondo il principio delle dosi minime, deve essere diluita varie volte in un rapporto di 1 a 100 col solvente (normalmente una soluzione idroalcoolica). Le critiche mosse dal medico milanese si fondano su argomenti di tipo razionale ed empirico. Così, vengono citate le prime sperimentazioni controllate della pratica medica condotte in Italia e all'estero, dagli esiti disastrosi, e viene messa in discussione, per mezzo della satira, l'idea che una sostanza oltremodo diluita possa avere alcun effetto sul malato. Per comprendere la portata del dibattito tra allopatia e omeopatia, che vede in prima fila il nostro autore, occorre tenere presenti alcuni fattori.

> A GIUDIZIO DEL MEDICO MILANESE, NON CI SONO DUBBI: «SUL GRAN DINAMOMETRO DELL'UMANA CREDULITÀ L'OMEOPATIA SEGNA FIN ORA IL PIÙ ALTO GRADO DI FORZA, E PARE CHE DIFFICILMENTE SARÀ SUPERATA DAI POSTERI»

DA UN LATO, in termini strettamente terapeutici, la medicina allopatica non è in grado di fornire alternative allettanti ai rimedi ultradiluiti degli omeopati (come detto, nella Penisola predomina all'epoca la dannosa ed inefficace pratica dissanguante). Dall'altro lato, nonostante Amedeo Avogadro abbia già elaborato da alcuni anni le leggi che tuttora portano il suo nome, i concetti di atomo e molecola impiegheranno ancora qualche tempo prima di affermarsi in chimica. Ad ogni modo, a giudizio del medico milanese, non ci sono dubbi: «Sul gran dinamometro dell'umana credulità l'Omeopatia segna fin ora il più alto grado di forza, e pare che difficilmente sarà superata dai posteri» (G. Rajberti, *Il volgo e la medicina,* 1840).

OGGETTO DI DURE CRITICHE è inoltre il magnetismo animale di Franz Anton Mesmer, nell'appendice *L'uomo grande e il nano*, inserita nella seconda edizione, uscita un anno dopo la prima, de *Il volgo e la medicina*. Protagonista del racconto è il noto romanziere Honoré de Balzac, che, giunto a Milano, si vanta di essere in grado di magnetizzare le persone, ossia di ipnotizzarle. Mosso da spirito scettico, Rajberti decide di mettere alla prova lo

L'arte di convitare, stampa del 1851

scrittore, facendogli testare le proprie capacità su Gattino (un uomo di bassa statura, amico del medico). Mentre Balzac gesticola e strabuzza gli occhi, il nano rimane impassibile.

Domanda il romanziere: «As tu sommeil? […] As tu envie de dormir?», e Rajberti traduce: «Te gh' ee sogn?». Ma Gattino non sente assolutamente nulla, se non una certa gioia nel sottoporsi ad esperimenti del genere, dietro il guadagno di qualche fiorino. Dopo diversi tentativi falliti miseramente, Balzac decide di rinunciare all'impresa e Rajberti non lo sentirà più parlare di magnetismo.

CONSAPEVOLE, però, di quanto queste pratiche siano ancora diffuse e ritenute attendibili tra la popolazione, il medico conclude l'opera affermando: «Se alcuno de' miei lettori benevoli fosse alquanto indispettito con sé stesso per aver creduto nell'omeopatia, si consoli. Balzac, di cui sono veramente invidiabili l'ingegno e la celebrità, ha creduto nel mesmerismo» (G. Rajberti, *Il volgo e la medicina*, 1841).

Dopo aver dedicato una vita intera alla poesia umoristica, alla promozione degli ideali liberali e alla difesa di una medicina razionale, Rajberti viene improvvisamente colpito da un ictus cerebrovascolare nel 1859 e, dopo due anni, muore a Monza. ▪